

L'unico codice da applicare è la compassione

di Stefano Lorenzetto

■ Il capitolo finale dell'*Eluaneide* - intitolato la tragedia col sacro rispetto che solo i classici greci e latini riescono a incutere - non mi convince, non è lineare, non è trasparente, occulta qualcosa di indicibile. Per cui mi sento in dovere di rivolgere al signor Beppino Englaro una spiacevole domanda, che mai avrei voluto porgergli e per la quale mi scuso anticipatamente: perché non dona gli organi di sua figlia in modo (...)

(...) che possano essere trapiantati su malati senza speranza? Cuore, reni, polmoni, fegato, pancreas, tutto ciò che di ancora funzionale c'è in lei. Sarebbe una decisione molto più utile dell'autopsia a scopo di ricerca contemplata nel «protocollo assistenziale» firmato dal professor Amato De Monte, che nella casa di riposo La Quiete da oggi accompagnerà Eluana verso l'unico riposo che lì non dovrebbe essere autorizzato, quello eterno.

Se la figlia «è morta 17 anni fa», come ha incredibilmente dichiarato lo stesso primario udinese al Tgr della Rai e come pensano il filosofo Gianni Vattimo e tanta altra brava gente, non dovrebbero sussistere remore di sorta. Forse nel suo altruismo, inferiore soltanto allo smisurato rigore civile, il signor Englaro ci avrà già pensato, almeno una volta. Ma immagino che si sia sentito obiettare che la donazione non è possibile. Secondo la legge, infatti, Eluana non è affatto «morta 17 anni fa», dal momento che non presenta i requisiti indispensabili per effettuare il prelievo degli organi: assenza di attività elettrica cerebrale, assenza di flusso ematico encefalico, assenza di respiro spontaneo, assenza di numerosi riflessi (faringeo, oculovestibolare, corneale) del tronco encefalico. In altre parole, a lei non si adatta la già di per sé controversa definizione di «morte cerebrale» fissata quarant'anni fa nel cosiddetto rapporto di Harvard e recepita dai nostri legislatori.

Anche se vi fosse il consenso del padre, l'espianto degli organi di una persona che non giace in stato di «morte cere-

brale» si configurerebbe come omicidio. Primo mistero doloroso: per i giudici Eluana Englaro è quindi viva a tutti gli effetti, non è un cadavere. Eppure hanno deliberato che lo diventi e la sentenza è in corso d'esecuzione. Non è forse questa pena di morte?

Il decreto con cui la Corte d'appello di Milano ha autorizzato il distacco del sondino nasogastrico ordina che durante la prolungata agonia vengano somministrati alla sventurata donna «quei presidi atti a prevenire o eliminare reazioni neuromuscolari paradosse», tipo tremori e contrazioni, che sarebbero piuttosto impressionanti per chi assiste. Il «protocollo assistenziale» prevede, più esplicitamente, l'eventuale modifica della terapia, qualora fosse insufficiente a evitare la comparsa di segni clinici di sofferenza». Secondo mistero doloroso: una ragazza «morta 17 anni fa» che soffre?

E qui si arriva alla questione cruciale. Quella che ha obbligato il *Corriere della Sera* a un titolo disteso su un'intera pagina benché di tre sole parole: «Ma Eluana soffrirà?». Quella che determina l'insistita richiesta di silenzio (persino da parte dell'Azione cattolica e del segretario generale della Conferenza episcopale italiana). Quella che comporta i turni di carabinieri, poliziotti e vigili urbani pagati col denaro pubblico davanti a una casa di cura privata, in ausilio alle guardie giurate con la pistola nella fondina arruolate dal signor Englaro, così riferisce lo stesso *Corriere*, per impedire l'accesso a chicchessia, e in special modo ai giornalisti. Quella che non consente la presenza nella clinica di una commissione medica esterna, nominata magari dal ministro della Salute, che tenga un diario accurato e imparziale di ciò che accadrà nei prossimi giorni, se non altro a fini scientifici, considerato che si tratta del primo caso in Italia. Quella che ha portato all'oscuramento del sito www.laquieteudine.it («al più presto sarà di nuovo online, l'azienda si scusa per il disservizio»), con

una coincidenza temporale alquanto sospetta che ho appurato personalmente: la disattivazione è avvenuta alle 13.46 del 30 gennaio, una ventina di ore dopo che il vicedirettore della casa di riposo aveva annunciato all'Ansa: «Stiamo verificando un percorso per dire sì all'accoglienza di Eluana».

E dunque: Eluana soffrirà, privata del cibo e dell'acqua? Terzo mistero doloroso: non c'è un medico - uno che sia uno - in grado di rispondere a questa domanda, se non in termini di probabilismo. Per rendersene conto basta solo scorrere i pro e i contro che abbondano da settimane nelle pagine dei giornali. Ieri su *Repubblica* il neurologo Carlo Alberto Defanti, che segue la ragazza da tanti anni e ha partecipato alla stesura del «protocollo assistenziale», s'è contraddetto in maniera stupefacente. Nelle prime righe dell'articolo è arrivato ad affermare che morire per disidratazione «è uno dei modi più dolci che si

conoscano»; nelle ultime righe, proprio rispondendo alla precisa domanda «Eluana quindi non soffrirà?», è stato costretto ad ammettere: «Non sarà mai possibile sapere se Eluana soffrirà. E infatti impossibile poter avere una certezza assoluta in questo senso. Io so se uno soffre solo se me lo racconta».

Nel mio mestiere di cronista ho avuto questa insperata ma non augurabile opportunità: imbattermi in un paziente in grado di raccontare. Si chiama Roberto C. e oggi ha 38 anni. Ne aveva 32 quando fu accolto in stato vegetativo al Don Orione di Bergamo, un centro clinico specializzato dove dal 1996 in poi, su 69 ricoverati in quelle condizioni, il dottor Giovan Battista Guizzetti ne aveva già visti risvegliarsi ben

11. Roberto C. fu il dodicesimo.

Operaio in una ditta per la produzione di gas, ebbe un'asfissia durante una manutenzione. Cadde prima in coma e poi, superato il coma, in uno stato vegetativo che durò 17 mesi. Una mattina, all'im-

provviso, sua moglie chiamò a gran voce la caposala Elena Viviani: «Venga, presto, Roberto ride!». La caposala accorse al capezzale. «Ciao, mi conosci? Sai dove ti trovi?», chiese al paziente. Lui assenti con un cenno del capo. Allora l'infer-

miera gli chiese: «Tua moglie si chiama Giovanna?». Lui fece cenno di no, e infatti il suo nome è Ilenia.

Difia qualche giorno il malato cominciò a parlare. E ricordò cose del passato che in teoria non avrebbe dovuto sapere. Le formiche, per esempio. Mentre si trovava in stato vegetativo, la moglie gli aveva raccontato che il loro giardino ne era invaso. E il dolore. Roberto C. aveva memoria dei bagni nella vasca, quando le infermiere lo calavano nell'acqua con l'aiuto di un paranco. Un'operazione per lui assai tormentosa, anche se il personale della clinica non poteva sopporlo. Solo allora la caposala Elena Viviani rammentò che sulle gote del paziente, a ogni lavaggio, scorrevano copiose le lacrime. Riflesso involontario, aveva sempre pensato lei. «Macché, piangevo perché avevo paura della rete che mi sollevava, della vasca, dell'acqua. Temevo di annegare», protestò in ritardo lui, il «vegetale» che avrebbe dovuto non sentire nulla, non provare nulla. Ora, seppur para-

lizzato, Roberto C. è tornato a casa, a una ventina di chilometri da Bergamo. Pensa, parla, interagisce con moglie e figlia, si nutre da solo. Insom-

ma, vive.

Si dirà: 17 mesi non sono 17 anni, per Eluana non c'è più alcuna speranza. Quarto mistero doloroso: chi lo stabilisce? Il Parlamento, è l'accusa che viene ripetuta di continuo, non ha mai voluto approvare una legge in materia, lasciando così alla magistratura la possibilità di esercitare una funzione di supplenza che non le compete. Ma a nessuno viene il sospetto che la legge non ci sia proprio perché nessuno sa come farla? L'inconoscibile. Il bene e il male. La vita e la morte. Si possono mettere ai voti? Ciò nonostante i casi Englaro (fra i 2.000 e 2.500 in Italia, secondo talune stime) non sono irrisolvibili, anzi paradossalmente sono quelli che hanno meno bisogno di norme giuridiche, perché a regolarli ogni giorno - anche oggi, adesso, in questo preciso istante - provvede da sempre il diritto più solenne che esista sulla faccia della Terra, quello che raramente gli Stati sanno amministrare, a differenza di medici, infermieri, suore e volontari. Si chiama codice della compassione.

Può anche darsi, come segnala un sondaggio a campione commissionato da *Panorama*, che 58 italiani su 100 siano d'accordo nell'interruzione del trattamento di idratazione e alimentazione assistita per Eluana Englaro, 30 contrari e i rimanenti 12 incapaci di rispondere o indifferenti. Ma ciò che appare inequivocabile a tutte le persone oneste è che su questo dramma il Paese ri-

sulta spaccato in due. Umanità e saggezza consiglierebbero di astenersi dal portare fino in fondo una decisione senza ritorno, soprattutto quando le contrapposizioni sono così laceranti. Se non altro per il principio di precauzione: i tuoi avversari potrebbero avere ragione e tu torto. In dubbio pro vita.

Stefano Lorenzetto

Il Centro Nazionale Trapianti (Cnt) è intervenuto ieri con una nota sulla vicenda di Eluana Englaro, la donna da 17 anni in stato vegetativo persistente, «al solo fine di introdurre elementi di chiarezza», spiega lo stesso centro in un documento pubblico, sottolineando la «sostanziale differenza» tra stato di coma, stato vegetativo persistente e morte cerebrale.

Coma. Con questo termine si intende una condizione clinica complessa che deriva dall'alterazione del regolare funzionamento del cervello con compromissione dello stato di coscienza. Anche nei casi più gravi le cellule cerebrali sono vive ed emettono segnali elettrici rilevabili. Il coma comprende più stadi di diversa gravità, incluso lo stato vegetativo persistente, ed è una situazione dinamica, che può cioè regredire o progredire. In questi casi si è in presenza di pazienti vivi, sui quali si deve attuare qualsiasi presidio terapeutico che sia in grado di curarli.

Stato vegetativo persistente. In questo caso le cellule cerebrali sono vive e mandano segnali elettrici evidenziati in modo chiaro dall'elettroencefalogramma. Il paziente può respirare in modo autonomo, «mantiene una vitalità circolatoria, respiratoria e meta-

bolica e un controllo sulle cosiddette funzioni vegetative (esempio temperatura corporea, pressione arteriosa, diuresi, etc.)». I riflessi dei nervi cranici e i riflessi respiratori sono mantenuti; le funzioni cerebrali «mantengono una certa vitalità, sebbene ridotta». **Morte cerebrale.** Le cellule cerebrali sono morte, non mandano segnale elettrico e l'encefalogramma risulta piatto. Il soggetto ha perso in modo irreversibile la capacità di respirare e tutte le funzioni encefaliche: non ha controllo sulle funzioni vegetative (non c'è più controllo sui meccanismi che regolano la temperatura corporea e la pressione arteriosa). I riflessi dei nervi cranici e i riflessi respiratori sono assolutamente assenti; le funzioni cerebrali sono assenti in modo irreversibile.

Quindi, per le motivazioni elencate, «appare evidente - precisa il Cnt - che lo status vegetativo persistente in cui si trova Eluana Englaro non può essere in alcun modo assimilato alla morte cerebrale, che coincide con la cessazione di tutte le funzioni vitali del cervello, generata dalla distruzione totale delle cellule cerebrali. In tal caso, infatti, il cervello non solo è danneggiato sul piano della funzionalità e della percezione, ma anche su quello anatomico perché le cellule morte cominciano a decomporsi e gli enzimi che si liberano, conseguenza di questa decomposizione, aggrediscono e demoliscono le altre cellule innescando un meccanismo inarrestabile. La morte cerebrale - conclude il Cnt - è uno stato irreversibile, irreparabile e definitivo che coincide con la morte della persona».

E chi ha fiducia nella scienza non le ponga limiti

di **Vittorio Sgarbi**

■ «Non può essere né un ministro né un governatore a interpretare una legge. Tocca alla magistratura». Questo aveva dichiarato il governatore del Piemonte, Mercedes Bresso, riferendosi a uno dei tanti conflitti sul corpo di Eluana Englaro. «Nessun potere può annullare le sentenze, né quello legislativo né quello esecutivo», aveva ribadito il

presidente della Corte d'Appello di Milano Giuseppe Grechi. E così (...)

(...) è avvenuto con la «deportazione» di Eluana a Udine. Posizioni, quelle del presidente della Regione subalpina e quella del magistrato, che di fatto stabiliscono - rispetto a quelle espresse da esponenti del governo - un'interna contraddizione dello Stato. Ci possono dunque essere due verità di Stato?

Non si può dire, logicamente; infatti si tratta di due verità individuali espresse da rappresentanti delle istituzioni, non in nome della legge ma in nome della loro coscienza. E, nel ruolo istituzionale, non si possono ammettere due verità; suona dunque sinistro che il governatore del Piemonte riconosca alla magistratura un primato nell'applicazione della legge rispetto ai poteri politici rap-

presentati da un ministro o da un governatore. Con questa fede cieca si dovrebbe riconoscere che la decisione del tribunale brasiliano su Cesare Battisti è inappellabile e non si può consentire che, per più alta ragione di Stato, il potere politico la contraddica. È esattamente quello che è accaduto nel caso di Eluana.

Un tribunale ha deciso su una materia squisitamente etica; e il governo ha riconfermato il primato umano e cristiano della vita. Il tribunale, infatti, non ha agito su una vicenda privata, come appare essere il destino di Eluana, ma davanti a un'opinione pubblica, considerando il «caso» come una questione di principio, non più una vicenda limitata nell'ambito familiare con dolore e discrezione. La natura di un caso stabilisce dunque gli schieramenti, i pro e i contro, indipendentemente dalle umanissime ragioni del padre. Che asserisce di interpretare la volontà espressa dalla figlia. Anche se non bisogna nascondersi che appare, invero, inaccettabile il continuo riferimento alla volontà di Eluana che, diciassette anni pienamente consapevole (anche su questioni di così alta sostanza etica che richiedono più che una generica osservazione personale o una battuta di circostanza), prima dell'incidente, non prevedibile, avrebbe pensato alla propria morte senza essere malata e senza essere profeta, comunicando, per una improbabile premonizione, per un voler sopravvivere in stato vegetativo. Ma come è pensabile che abbia

espresso questa volontà al padre, e come lo si può ritenere attendibile sulla base della sua sola parola? E in quale verisimile circostanza, prescindendo dalla emozione dell'incidente occorso a un'amica?

In questa situazione alterata dall'attenzione ideologica ed etica di una vasta platea che stravolge una vicenda privata e una questione di coscienza nel tifo di opposti schieramenti, pro e contro la vita, la magistratura agisce come un tribunale del popolo e la sua sentenza è inevitabilmente discussa. Bisogna allora porsi in una diversa prospettiva, al di là del conflitto tra laici e credenti e anche oltre l'astratta difesa del valore della vita che sembra avere prevalentemente ispirato la reazione del ministro. Che non si manifesta come una ribellione alla magistratura ma come l'indicazione di principi che nessuna sentenza può sovvertire. Se infatti prendiamo i due principi fondanti le diverse decisioni vediamo che essi non sono opposti come paiono.

Da una parte la fede, per cui chi crede non può accettare che sia l'uomo a interrompere la vita. Omicidio di Stato: così da questo punto di vista può essere interpretata la decisione del tribunale che è una sentenza di morte. Il tribunale ha condannato a morte Eluana, al di là delle valutazioni mediche. E, in via di principio, ciò non è accettabile perché la nostra costituzione non prevede la pena di morte ordinata da un tribunale (che è cosa diversa da una morte sta-

bilità per ragioni sanitarie. Profonda differenza come quella tra un tribunale e un ospedale). In una diversa luce non è morte ma fine di una sofferenza rispetto a una guarigione impossibile. Ma chi ha fede crede nei miracoli e non può escludere che ciò che non è accaduto attraverso le cure mediche possa accadere per l'intervento del Signore.

Dall'altra parte, la ragione. I miracoli non esistono, la scienza non legittima speranze; Eluana non potrà risvegliarsi. È vero, allo stato attuale delle conoscenze, rispetto alle quali soltanto un miracolo potrebbe cambiare la situazione, ma tutti sappiamo che la scienza si evolve e che ciò che non è possibile oggi potrà, con la ricerca, essere possibile domani. Dunque il tempo non favorisce il miracolo ma semplicemente l'evoluzione delle cure che potrebbero consentire, tra tre anni, quello che oggi non appare possibile. La scienza, proprio in nome della ragione avanza e trova nuove risposte e nuovi rimedi al male, e nessuno può escludere che si possa trovare una cura fino a oggi non conosciuta. Così le ragioni della fede e le ragioni della ragione non appaiono opposte e contrastanti, ma possono consentire quello che la morte impedirebbe per sempre. Chi crede in Dio spera nel miracolo, chi crede nella scienza non può porle limiti. Ecco perché il tribunale del popolo ha torto e lo Stato può concedere la grazia a Eluana, anche contro il desiderio del padre.

Vittorio Sgarbi

«Mio fratello sbaglia: deve lasciar vivere Elu»

La sorella di Beppino: «Quando gli ho detto ciò che pensavo mi ha buttato giù il telefono. E da allora non mi parla più»

Gabriele Villa

■ «Non è il caso di tirar su il riscaldamento. Ci sono quattro gradi, fuori. Si sta bene, oggi».

Sorride, facendo finta di non accorgersi che sto battendo i denti, nel suo tinello-freezer, Gemma En-

glaro. Questione di pochi secondi. Poi, quasi si fosse pentita di quel sorriso, l'unico che si concederà durante la nostra conversazione, prende a fissare la fotografia di Elu, che ha sistemato sopra la credenza, proprio accanto alla Madonnina di Lourdes. C'è la neve, fuori. Montagne di neve che cingo-

no d'assedio questa casa gialla di tre piani, con le tendine merlettate. Una sorta di Fortezza Bastiani nel deserto bianco. In fondo a un budello che è l'appendice di un'appendice: Priola frazione di Sutrio. Carnia. Quella Carnia che ti costringe a far galleggiare le emozioni dentro nuvole basse presagio d'incertezza. Vive sola, Gemma, 77 an-

ni, la zia di Eluana.

Il marito Attivo, «Sì, Attivo Moro, Attivo, ha capito bene, un nome indovinato perché non stava mai fermo. Come l'Eluana quando veniva qui in vacanza», l'ha lasciata dodici anni fa. «E da allora ho imparato a ragionare fra me e me. A guardare il mondo con i miei occhi, nella mia solitudine. Perché mia figlia, Anna Rita, ha la sua famiglia, i suoi figli cui badare, giù in Friuli. Sa cosa le dico? Che se non ci fosse stato mio fratello Beppino a darmi la forza di andare avanti, a farmi coraggio forse mi sarei lasciata andare anch'io. Poi con la disgrazia di Eluana è cambiato tutto».

Tutto cosa, signora Gemma?

«Quella frase. Gli ho detto: Beppino stai sbagliando. Tu non stai facendo la felicità di Eluana. Lasciala stare, lasciala vivere. Che cosa ne sai tu di quello che può succedere un domani. Ci sono i miracoli. E se non ci credi ai miracoli, seti hanno detto di non credere, c'è sempre la medicina, la scienza. Fanno progressi gli scienziati. Lasciala vivere l'Eluana. Perché Dio te l'ha data e solo Dio te la può togliere. Non devi permettere che la facciano morire».

E Beppino che cosa le ha risposto?

«Che io non capivo, non potevo capire. Se la pensi così, mi ha detto, vuol dire che Eluana non la conosci, non l'hai mai conosciuta. Sei tu che, con questi consigli, con queste tue idee, la tradisci. Non io. Tu non stai dalla mia parte: allora fai una cosa. Non chiamarmi più, non cercarmi più. Così, mi ha det-

to. Poi mi ha buttato giù il telefono. E io adesso ho paura persino a mandarlo a salutare».

Ma la casa di Beppino, a Paluzza, sta a due chilometri. Tutte le volte che è tornato in Carnia...

«Macché. È come se non fossimo più neanche fratelli. Eppure gli ho fatto un po' da mamma a Beppino, ha nove anni meno di me, quando eravamo ragazzini era sempre lì a far domande e a confidarsi. Poi è stato in giro all'estero per lavoro. E il suo dispiacere è sempre stato quello che non poteva stare con Eluana. Me lo ripeteva sempre. Adesso invece non ci sentiamo più. Sarà un anno che non si fa sentire. Nemmeno per dirci due parole a Natale. Non dico auguri, per-

ché capisco che nel suo cuore c'è troppo dolore, ma almeno due parole. Forse avrei dovuto stare zitta, ma io non mi sono mai pentita di quello che gli ho detto per Eluana. Glielo direi ancora adesso. Perché è quello che penso quando sono qui in tinello e alzo gli occhi verso quella foto della Elu».

Andrà a Udine a trovare Eluana, alla «Quiete»?

«Mi piacerebbe. Vorrei tanto accarezzarla. Ma mi hanno detto che ci vuole il permesso scritto. E se è così Beppino non lo firmerà mai quel permesso. Eluana è sua figlia certo, ma da un po', da quando anche sua moglie poveretta si è ammalata, Eluana è diventata una cosa sua, solo sua. Non so se capisce cosa voglio dire...».

Mezza Italia che protesta. Che vuole, come lei, che Eluana conti-

nui a vivere. Come finirà, secondo lei?

«Io non lo so come finirà. Non ci voglio nemmeno pensare alla fine di questa brutta storia. So solo che quando Eluana morirà, anche Beppino avrà finito di vivere. E sarà terribile. Perché se la faranno morire di fame e di sete, mio fratello dovrà fare i conti con la sua coscienza. Io sono convinta che adesso che è tutto preso con le sue battaglie legali lui non se renda conto. Ma poi, quando resterà solo e non avrà più nemmeno Eluana da guardare, come farà a vivere? Ecco, anche questo vorrei dirgli ancora, se accettasse di parlarmi per qualche minuto. Come facevamo da bambini quando ci dicevamo tutto...».

Eluana veniva qui in vacanza tutte le estati, che cosa si ricorda di lei?

«Che non si riusciva a starle dietro. Saltava, ballava. Fino a quando ha compiuto i 14 anni è sempre venuta qui. Non voleva rinunciare alle sue corse nei prati. E alla polenta col frico. Se le dicevo, per scherzo, che non gliela avevo preparata si arrabbiava. Ma poi tornava subito a sorridere. Ecco, il suo sorriso, mi ricordo. Quel sorriso là, nella foto vicino alla Madonnina di Lourdes».

È buio fuori, ormai. E fa ancora più freddo. E dalle nuvole basse spunta solo il campanile della chiesetta dell'Immacolata. Don Giorgio, che si inerpica, ogni giorno, tra Sutrio, Priola e Noiaris, ha appena finito di celebrare una messa per Eluana. «Lei vive, vivrà sempre», ha detto nell'omelia.

Oggi cominciano a staccarle la spina

■ Chissà se qualcuno glielo ha sussurrato all'orecchio. Chissà se qualcuno capisce. Chissà se almeno uno di questi vecchietti, che hanno perso le tracce della loro esistenza e si ritrovano adesso qui, nel reparto Alzheimer della «Quiete», si rende conto, o sospetta ciò che accade e, soprattutto accadrà da qui a poche ore, venti metri più in là, nella camera 11. La camera di Eluana Englaro.

Lo sguardo fisso nel vuoto, gli spettri che si aggirano per questo corridoio, poco importa se su una carrozzella o tenuti per il braccio dalle infermiere, sono forse anche più spettri di Elu. Anche se al contrario di lei, hanno perso solo il filo della vita e non la certezza di restare in vita, fin che Dio vorrà. Elu invece è incatenata a quel letto di legno chiaro, recintata da quelle pareti gialline che invece di rasserenare, di rilassare, ti

colpiscono come un pugno allo stomaco non meno di quelle luci fioche. Disperatamente fioche. In cui sembra ci provino gusto a passeggiare avanti e indietro i volontari dell'équipe che contribuirà a darle la morte. Ieri il rituale dell'équipe è andato avanti in fotocopia: l'hanno lavata, tolettata, pettinata. Con amore, forse. Ma oggi. Oggi e da oggi le cose cambieranno. Elu imboccherà la strada, imposta dalla sentenza di morte.

Lo conferma senza tradire emozioni, senza sobbalzi nella voce e nello sguardo, l'unica persona che è venuta ieri a farle visita alla «Quiete», il neurologo Carlo Alberto Defanti, che ha in cura Eluana dall'incidente stradale del 1992 che l'ha ridotta nello stato in cui si trova. E rimasto oltre un'ora Defanti nell'istituto geriatrico udinese. Ha visitato Eluana, poi è passato nella stanza accanto, quella che è stata messa a disposizione dei

volontari e dell'équipe, e ha telefonato al professor Giandomenico Borasio. Poco più di cinque minuti di conversazione, lontano da orecchie indiscrete, che sono sembrate soltanto l'ennesimo scambio di opinioni con l'amico e collega, ordinario di cure palliative all'università di Monaco di Baviera. Il medico e ricercatore che ha peraltro collaborato con lui e con il dottor Amato De Monte a definire l'ormai tristemente famoso «protocollo di attuazione». Quindi, all'uscita dalla clinica di via Sant'Agostino, il dottor Defanti ha distillato poche battute che non hanno lasciato molto margine alla libera interpretazione dei giornalisti in attesa: «Le condizioni di Eluana sono stabili». In altre parole è la stessa Eluana di sempre, da diciassette anni a questa parte. La stessa Eluana che le suore di Lecco hanno accudito e avrebbero voluto accudire ancora. Fino all'infinito. Invece. Invece conferma lapidario